

«Mesi in Rianimazione poi le sacche di plasma ora dico grazie a tutti»

IL 62ENNE È RIMASTO SEDATO IN OSPEDALE DAL 2 APRILE AL 13 GIUGNO. L'AUTO ARRIVATO DAL "POMA" DI MANTOVA

Elisa Malacalza
elisa.malacalza@liberta.it

● Il 2 aprile è stato il giorno di buio totale. Di quello che è successo dopo, le corse intorno a lui, le preghiere, i tentativi di salvarlo arrivati fino a Mantova, Bruno Falanga, 62enne piacentino, papà di due figli e dirigente in una società di consulenza, la "Bio-Tech" di Cremona, non ricorda nulla. Due mesi di ricovero, praticamente sempre sedato, per colpa del Covid-19, e ancora a maggio il quadro clinico grave, la febbre. Tra le cure però Falanga ha ricevuto anche due sacche di plasma iperimmune arrivate dal "Carlo Poma" di Mantova, spedite d'urgenza eccezionalmente all'ospedale di Piacenza. Due infusioni in due giorni, poi il miglioramento, testimoniato dal fatto che il dirigente riesce ora a parlare, anche se ancora con un filo di voce.

Bruno, come sta?

«Meglio, grazie. Sono a casa, non più in ospedale, e già questo mi sembra un miracolo. Devo recuperare ancora un po' di tono mu-

scolare, ma il peggio sembra decisamente passato. E non ho avuto complicazioni a livello neurologico, anche questo non era scontato».

Primo pensiero?

«Un infinito grazie all'ospedale di Piacenza, al reparto di Rianimazione in particolare, ma anche ovviamente alla Medicina d'urgenza. E a tutti coloro che mi sono stati vicini e mi hanno aiutato, davvero».

La Rianimazione era diventata la sua seconda casa, in così tanto tempo di ricovero? Una "casa" di cui, però, non era consapevole.

«Io sono stato in Rianimazione dal 2 aprile al 13 giugno. Sempre sedato, per più di due mesi. Per que-



Penso che tutto abbia contribuito a salvarmi. Conta anche la fortuna»

sto, quando esci da un tunnel simile, ti senti solo di dire grazie ai medici, agli infermieri, al personale, a tutti. Io non ero cosciente, ma la mia famiglia mi ha riferito la cura amorevole che hanno avuto nei miei confronti. Ancora oggi mi chiamano, per sapere come sto. Penso si siano un po' affezzionati a me. Sono stato anche al "Maugeri" di Pavia, in Pneumologia riabilitativa, e lì sono stato definitivamente rimesso in piedi, nel giro di un mese. Poi sono tornato a casa e non mi sembrava vero».

Pensa le sia stato di aiuto anche il plasma arrivato da Mantova? Le è stato infuso in 48 ore e dopo sei giorni - viene riferito da Mantova - non aveva più febbre.

«Io penso che tutto abbia contribuito alla cura, ma non sono un medico, non so se vi sia stato un fattore determinante perché io stessi finalmente meglio. Penso che le cure dell'ospedale di Piacenza, unite indubbiamente al plasma, mi abbiano aiutato ad uscire da un incubo. Sono anche stato fortunato, ad altri non è andata così bene purtroppo. Conta molto anche la re-



Il reparto di terapia intensiva

azione del fisico».

Lei è il primo piacentino che ci risulta aver ricevuto il plasma, non dev'essere stato semplice. Sulla plasma-terapia, infatti, il dibattito tra regioni - favorevoli e non - è ancora aperto, perché il protocollo è sperimentale. A Pavia, poi, non risultava siero disponibile. A Mantova sì.

«Ad aiutarmi per avere il plasma è stato soprattutto mio fratello Massimiliano, anche lui contagiato ma in forma lieve. Ha tenuto i contatti con i medici Giuseppe De Donno e Massimo Franchini a Mantova e ha cercato davvero ogni strada possibile per tentare anche questa cura, senza arrendersi. A maggio ero infatti ancora

considerato un paziente grave, avevo ancora la febbre».

Del lungo periodo in cui è stato sedato ricorda qualcosa?

«Nulla. Nulla. Mia moglie mi ha raccontato poi quello che era successo, le telefonate quotidiane con l'ospedale in attesa di un segnale di speranza, l'ansia di giorni infiniti. Ci si attaccava davvero solo alla voce del medico, sperando non dicesse "Mi spiace ma..."».

Ha idea di dove possa essere stato contagiato?

«No. All'inizio non sembrava onestamente nulla di particolarmente strano. Avevo la febbre, come tante altre volte nella vita, ma niente di così invasivo. Poi invece

ho iniziato ad avere problemi respiratori, e quando sono arrivato in ospedale i miei polmoni erano già in gran parte compromessi. Dopo alcuni tentativi di invertire il contagio, sono finito in Rianimazione, dove, ribadisco, si sono fatti tutti in quattro per aiutarmi, mentre ero in sedazione profonda».

Quando ha aperto gli occhi cosa le mancava di più? Bere, mangiare?

«Sinceramente? La mia famiglia. Sono loro il mio "bere", "mangiare". Ho due figli. Non capivo bene cosa fosse successo, è vero, ma sapevo che mi erano mancati e volevo sapere se stessero bene, prima di tutto. Ora sono qui. E non finirò mai di dire grazie».